**LA SENTENZA**

**Repubblica Italiana.**

**Ministero di Grazia e Giustizia.**

Dispositivo penale di sentenza

contro Tommaso R.

per supposti danni provocati

a Luciana M.

il giorno 10 del mese di Giugno dell'anno 2030.

*"Accusato. Giudicato.*

*Condannato a due anni di pena con la condizionale."*

- Accusato. Giudicato. Condannato. - Lesse il Giudice.

- Ma l'imputato non lo sapeva... - affermò un amico del reo.

- Beh, sarà stato informato il suo avvocato. - sentenziò un usciere di passaggio, dirigendosi verso il largo e squallido corridoio del Palazzo di Giustizia per poi scomparire oltre la porta dell'Aula Uno.

- No, - rispose distrattamente il Giudice, senza accorgersi che il suo interlocutore non c'era più - non è necessario che l'imputato sappia di essere stato accusato.

- E allora come fa a difendersi? - riprese l'amico del reo.

- E perché dovrebbe difendersi? Se è colpevole deve essere condannato ed espiare il fio della sua colpa: questa è vera giustizia. Chi rompe paga!

- Ma per essere giudicato colpevole bisogna che abbia subìto un processo.

- Infatti, l'ho detto: accusato, giudicato, condannato. Che vuole di più?

- Una difesa.

- Sciocchezze! L'imputato è effettivamente colpevole, quindi non mi restava che condannarlo, e così ho fatto.

- Ma come fa a dire che è colpevole?

- Perché è stato condannato. C'è una sentenza, lo sa?

- Lo so, certo. Quello che non capisco è come abbia potuto essere stata formulata la sentenza senza sentire l'imputato.

- Per la sentenza non serve l'imputato, - riprese il magistrato, con un sospiro di sopportazione - basta il giudizio della Corte. Quando la Corte giudica un imputato colpevole, al Giudice non resta che formulare la sentenza. Come vede tutto è stato fatto a regola d'arte.

- Non è vero! - esplose l'imputato entrando all'improvviso nell'Aula Uno - Questa non è giustizia, ma arbitrio. Io non ne sapevo niente!...

L'amico del reo, infilò le mani in tasca e se ne andò tranquillamente per i fatti suoi. Visto che c'era il diretto interessato, la sua presenza non serviva più, per grazia di Dio.

- Ricominciamo!... - borbottò il Giudice con aria sconsolata - e lei chi è?

- Io sono l'imputato!

- Ah, bene, infatti ha la faccia del colpevole.

- Colpevole un corno! io sono innocente.

- Sì, da piccolo forse, ma adesso è stato condannato, quindi è colpevole.

- Io sono innocente: è stata una disgrazia.

- La Corte l'ha giudicato colpevole, io non posso farci niente. E non mi faccia perdere tempo: ho un appuntamento col dentista.

- Al diavolo il suo dentista! Io ho il diritto di difendermi.

- Ma come si permette?!... Il mio dentista è una stimatissima persona e lei non può mandarlo al diavolo come se niente fosse. La condannerò per oltraggio alla Corte.

- La Corte in questo momento non c'è: come fa a dire che l'ho oltraggiata?

- La Corte sono io.

- Lei? Com'è possibile che faccia contemporaneamente da Corte e da Giudice?

- C'è la crisi economica. Bisogna risparmiare sul personale.

- Ricorrerò in Appello.

- Riscorso respinto. Sono anche Presidente della Corte d'Appello.

- Allora in Cassazione, per palese irregolarità nello svolgimento del processo.

- Ricorso respinto.

- La crisi economica, vero? ma c'è sempre la Corte Costituzionale...

- Che dirigo da sette anni. Ricorso inammissibile.

L'imputato chiuse gli occhi e strinse i pugni, nel disperato tentativo di mantenere la calma.

- Va bene, come non detto... Adesso, per piacere, mi ascolti. Poco prima che avvenisse l'incidente io avevo messo in atto tutte le precauzioni che la Legge stabilisce e che la mia coscienza mi suggeriva. Se poi l'incidente è avvenuto lo stesso è stato per pura fatalità.

 Nessuna Corte al mondo può condannarmi: sono *i-nno-cen-te!*.

- Lei è stato condannato a due anni di reclusione con la condizionale. Quindi non può essere innocente.

- Ma condannato perché? La Legge stabilisce certe norme di sicurezza ed io le ho messe in funzione tutte, nessuna esclusa. Quindi di che cosa mi si accusa?

- Di niente, naturalmente, è già stato condannato quindi non ci sono più accuse a suo carico.

- Va bene, allora di che cosa mi si accusava prima della sentenza?

- Di aver spaventato la vittima con l'esplosione del suo laboratorio.

- Spaventato? Vuol dire che la vittima non ha riportato danni o lesioni?

- Questi non sono fatti suoi, ma della vittima.

- Come sarebbe a dire che non sono fatti miei? Io vengo condannato a due anni...

- ... con la condizionale

- ... con la condizionale, d'accordo, ma sono sempre due anni in cui non potrò effettuare altri esperimenti e... non sarebbero fatti miei?

- Lei si è fatto male?

- No, ma mi sono spaventato moltissimo per le possibili conseguenze sulla signora Luciana.

- Meno male che si è spaventato: è il minimo che le potesse accadere. Comunque non si è fatto male: questi sì che sarebbero stati fatti suoi, non l'eventuale danno riportato dalla vittima.

- Ma è incredibile! Io vengo condannato e non so nemmeno perché. Sono stato condannato per aver danneggiato qualcuno o per averlo spaventato?

- Glielo ripeto: non sono fatti suoi! La vittima avrà pure diritto ad un po' di riservatezza, non le pare?

- Riservatezza? Mi manda in galera per due anni e vuole la riservatezza! E la mia riservatezza dove va a finire?

- Non andrà in galera... per ora, - aggiunse con aria minacciosa - le ricordo la condizionale!

- Comunque resterà scritto sulla mia fedina pedale: sarò un pregiudicato. E non posso nemmeno sapere perché.

- È irrilevante. - sentenziò il magistrato, dirigendosi verso l'uscita dell'Aula Uno - L'unica cosa che conta è la sentenza. È stato accusato, giudicato, condannato. Non c'è altro da dire.

- E le prove? - chiese ancora Tommaso, inseguendolo.

- Le ha fornite l'accusa.

- Quali prove?

- Non sono tenuto ad illustrargliele... Comunque - aggiunse con aria di condiscendenza - l'accusa ha dimostrato che il suo laboratorio è esploso e che la vittima era al suo interno.

- Ed ha subito lesioni?

- In realtà... - il Giudice stava per rispondere, quando si accorse del tranello verbale. - Basta! Lei sta attentando al segreto d'ufficio!

- Mi scusi, ho solo fatto una domanda...

- Non deve fare domande che implichino il mancato rispetto della riservatezza dovuta alla vittima.

- Va bene, come non detto. Comunque il laboratorio è esploso, dice lei, e la vittima era dentro. Non sappiamo che cosa le sia successo. Sappiamo solo che era colpa mia.

- Vedo che comincia a capire.

- No, non capisco, sto solo analizzando la situazione. Ho preso tutte le precauzioni necessarie, ma l'esplosione, come dice lei, è avvenuta lo stesso. Che altro avrei potuto fare per evitarla?

- Non effettuare l'esperimento.

- Ma è assurdo. Quegli esperimenti sono la ragione stessa della mia vita, il mio lavoro, la mia passione, senza di loro mi sentirei un uomo finito.

- Allora doveva evitare la presenza della vittima all'interno dei locali.

- Neanche questo era possibile: l'esperimento poteva venire effettuato solo con la collaborazione della vittima.

- Quindi è colpevole: ha messo a repentaglio l'incolumità di una persona contro il suo volere.

- Macché!... La vittima era d'accordo: siamo soci. L'esperimento veniva fatto nell'interesse di tutti e due. Non avrebbe potuto essere effettuato senza la sua presenza, oppure senza la mia.

- C'è un accordo scritto fra di voi in cui la vittima accetta di sottoporvisi?

- No, naturalmente. Ma quando si è soci non servono gli accordi scritti, basta una decisione comune, una stretta di mano, fra di noi poi anche solo un'occhiata, a volte. Le ripeto, l'interesse era comune. Se la vittima non fosse stata d'accordo, si sarebbe rifiutata, se ne sarebbe andata via: nessuno la obbligava.

- Questo lo dice lei! In realtà, a occhio e croce, lei pesa almeno venti chili di più, è più alto e più robusto, ed è anche più anziano, quindi con un certo ascendente dovuto all'età ed alla presumibile saggezza che ne dovrebbe conseguire... già, dovrebbe! Non deve essere stato difficile con queste caratteristiche imporre la sua volontà.

- A chi? A Luciana? Ma scherza? Si vede che non la conosce! nemmeno Ercole potrebbe forzarla a fare qualcosa che non vuole.

- La conosco, invece, è alta un metro e cinquanta, o poco più, ha delle splendide gambe e degli occhi che stregherebbero chiunque...

- ...lei compreso.

- ...me compreso, si capisce, e ... Ma che diavolo vuol farmi dire? Che sarei stato condizionato dalle sue... grazie?

- No, no... naturalmente. Stavo soltanto dandole ragione.

- Quindi si sente colpevole.

- Solo di esistere.

- Lasci perdere la filosofia. I fatti sono semplici: lei ha

volontariamente messo a repentaglio una persona, molto graziosa, in verità, per i suoi ignobili ed egoistici scopi, esponendola agli effetti di un'immane esplosione.

- Senta, gli scopi non potevano essere più ignobili di quelli della vittima, visto che eravamo soci e che eravamo d'accordo. E comunque erano nobilissimi e per nulla egoistici: anzi eravamo ambedue assai entusiasti dell'idea ed è stata per me una delle più belle esperienze della mia vita... e non è dispiaciuta nemmeno alla vittima, se ben ricordo certi particolari.

- C'è una dichiarazione scritta?

- No, l'ho già detto, nessuna dichiarazione d'intenti preliminare. E poi che cos'è questa storia dell'immane esplosione? Se non me ne sono neanche accorto!

- Ma la vittima sì.

- Non lo so, in quel momento nessuno ci ha fatto caso. Solo più tardi la mia socia ha affermato che doveva essersi rotta la provetta.

- E glielo ha fatto constatare, suppongo.

- Niente affatto: la provetta era intatta. L'abbiamo controllata insieme.

- E allora di che cosa si sarebbe spaventata?

- Beh, ha pensato che qualche goccia del liquido che vi si era formato avesse potuto traboccare...

- È andata così, appunto. Adesso ricordo che il particolare è stato citato negli atti processuali. Quindi lei è colpevole.

- Di che? Non era possibile calcolare con precisione la quantità di liquido che si sarebbe raccolta nella provetta: il risultato di certe reazioni è imprevedibile in questi particolari, le variabili in gioco sono numerose e non conosco algoritmi in grado di analizzarle con precisione.

- Allora lei ha affrontato un esperimento senza valutare preventivamente le conseguenze. Quindi è colpevole.

- Se uno dovesse valutare sempre tutto in anticipo e senza possibilità di errori, allora non si farebbe più della scienza, ma solo della tecnologia. Non sarebbe più nemmeno piacevole. Che gusto c'è se si sa già come va a finire?

- Lei ha implicitamente ammesso con queste parole la sua colpevolezza. Credo che rivedrò il meccanismo della sentenza e le toglierò la condizionale.

- Perché? Le ho appena dimostrato che si è trattato di una fatalità.

- Le gocce sono traboccate. Questo è un fatto, non una fatalità.

- Non è dimostrato.

- Come sarebbe a dire?

- È tecnicamente impossibile che le gocce trabocchino. Quella che abbiamo impropriamente citato come una provetta è in realtà uno strumento di precisione assai sofisticato, studiato appunto per evitare una circostanza del genere.

- Ciò non ostante sono traboccate.

- Lo ripeto: non è dimostrato. Potremmo affermarlo solo valutando i reali danni subiti dalla vittima. E' possibile dedurli dagli atti processuali?

- No.

- Perché?

- Non sono stati archiviati... in ottemperanza al diritto di riservatezza. E comunque non sono affari suoi.

- Okay! Ma è un atteggiamento pericoloso. Mi spiego: allo stato attuale, fra due anni io potrei riprendere le sperimentazioni e allora più che applicare le normali precauzioni disposte dalla Legge non mi sarebbe possibile. Se invece avessi la certezza che quel tipo di provetta non da sufficienti garanzie potrei escogitare misure di sicurezza più raffinate. In altre parole: sia io che tutte le altre persone che effettuano questo tipo di ricerca verremmo avvantaggiate dalla conoscenza di che cosa sia veramente accaduto. La provetta è sicura o no? ed entro quali limiti?

- Bravo!... Lei vorrebbe addirittura avvantaggiarsi personalmente di quanto è accaduto!... E tutto ciò a totale carico della vittima. E questo non sarebbe egoismo bello e buono?

- No! mi ha frainteso: vorrei evitare che ci siano altre vittime. Anzi, per la precisione, vorrei evitare che, ove mai la signora Luciana decidesse di riprendere le sperimentazioni con me, potesse verificarsi di nuovo un episodio increscioso come questo.

- E chi le dice che la vittima sia disposta a riprendere quest'attività?

- La speranza.

- *Spes ultima dea*, vero? Se lo scordi.

- Lei non la conosce... Luciana non è cattiva, solo impulsiva, a volte. E poi mi ama.

- Questo non si evince dai documenti.

- Per forza! non lo sa nemmeno lei.

- E lei accusa il sistema giudiziario di essere assurdo! Ma che cosa c'è di più assurdo di una persona che ama un'altra senza saperlo?

- Non lo so e non mi interessa. L'amore non è soggetto alla logica. Qualunque tentativo di analizzare i sentimenti più profondi col vaglio del pensiero speculativo è destinato a fallire miseramente.

- E lei ama la sua vittima?

- Si, da sei anni. E ne sono cosciente.

- E perciò la espone a certi rischi?

- Non c'era nessun rischio oggettivamente prevedibile.

- Ma è accaduto.

- Che cosa?

- L'esplosione.

- Quale esplosione?

- Quella... Beh, il traboccamento del liquido...

- Che non è dimostrato

- Se non fosse stato certo perché mai la signora Luciana l'avrebbe denunciata?

- È proprio quello che vorrei sapere.

- Allora glielo chieda.

- Si rifiuta di parlarne con me.

- Perché?

- Afferma che non sono fatti miei.

- E ha ragione. Lei si faccia i fatti suoi e se ne vada.

Il giudice aveva ormai percorso quasi tutto il corridoio e si avviava verso l'ingresso del suo ufficio personale.

- Quali sono i fatti miei? Vengo messo nella condizione di non poter portare avanti i miei studi che, come le ho detto, sono tutta la mia vita e questi non sono fatti miei. Amo Luciana e lei si rifiuta di parlarmi e questi non sono fatti miei. Mi sento moralmente responsabile nei suoi confronti anche se non so che cosa sia in realtà accaduto e questi non sono fatti miei. Se lei ha sofferto o soffre vorrei esserle stato ed esserle ancora vicino per consolarla e sostenerla, per non farla sentire sola, perché comunque ***non è***sola, deve soltanto rendersene conto e questi non sono fatti miei. L'amo, teneramente, disperatamente e se non la rivedo non avrò mai più occasione di dirglielo e questi non sono fatti miei...

- Che bisogno c'è di dirglielo? - chiese il Giudice, mentre appoggiava la destra sulla maniglia della porta.

- Non c'è nessuno che lei ami, signor Giudice? E se c'è non le farebbe piacere sentirselo dire, di tanto in tanto? O questi non sono fatti suoi?

- Sono fatti miei, appunto. Pertanto non risponderò alla sua domanda.

- È giusto. Ma allora quali sono i fatti miei?

- I fatti suoi? Beh, *questi* sono fatti suoi. - concluse il Giudice, sbattendosi la porta alle spalle.

Tommaso rimase a lungo a guardare la porta chiusa.

Osservò le venature del legno scuro, le bruciature di sigaretta, i numerosi graffi, caratteri incisi forse con una chiave e assai poco lusinghieri sul conto del Giudice e dei suoi antenati fino alla terza generazione.

Infine si risistemò la giacca, raddrizzando il bavero con ambedue le mani, e si voltò, dirigendosi verso le scale.

Nel passare davanti all'aula delle udienze si soffermò oziosamente a considerarne il nome: "Aula 1".

"Perché aula 1? - pensò - Visto che non ce ne sono altre?"

Poi si rese conto che il suo era solo un tentativo di distrarsi, di non affrontare l'enormità dell'ingiustizia da cui si sentiva investito. Allora sollevò il mento, infilò le mani nelle tasche dei pantaloni e cominciò a scendere le scale.

*Franco Ruggieri*

*Or tu chi se', che vuo' sedere a scranna,*

*per giudicar di lungi mille miglia*

*con la veduta corta d'una spanna?*

Dante, Paradiso, XIX; 79-81

Franco Ruggieri

fun.ruggieri@libero.it